

tennis

Ivo Romano

LONDRA In principio fu... Lucia Valerio, giovane donzella d'un tennis d'altri tempi. Poi venne Laura Golarza, scricciolo biondo capace di spingersi fin quasi in semifinale, respinta proprio sul limitare della soglia dalla grande Chris Evert. Una vita dopo il dolce approdo ai quarti di Wimbledon è l'opera magistrale di Silvia Farina, l'ancora di salvezza del tennis italiano, l'ultimo appiglio di una barca che fa acqua da tutte le parti. Una prima volta, la sua. Giunta in fondo a una vicenda sportiva che sta per chiudersi, nel modo migliore che si può. Una prima volta che val bene un sorriso, che si apre a illuminare quell'angusto campo numero 8, un "court" di periferia, incastonato tra mille altri, lontano dai palcoscenici più prestigiosi, laddove sgambettano le "primedonne" della racchetta. Un sorriso grande così,



Silvia Farina vince ancora: è tra le migliori otto di Wimbledon

Terza italiana nei quarti dopo Lucia Valerio ('33) e Laura Golarza ('89). Agassi battuto da Philippoussis

a festeggiare il successo, a liberare la gioia, a stemperare la tensione. Perché dura lo è stato. Dura aver ragione dell'argentina Paola Suarez, piccolo cagnaccio delle Pampas, uno di quelli che la preda non la mollano mica. Ha dovuto liberarsi dalla sua morsa, Silvia. Una prima volta: «Ho cominciato male, un avvio difficile, su un campo laterale, dove non è agevole rimanere concentrati. Fino al 4-1 lei ha meritato in pieno, poi la storia della partita l'ho fatta io». Poi una seconda: «Nel secondo set sono andata avanti, 4-1 e 2 break di vantaggio: è stato lì che ho avuto un black-out incredibile, ho cominciato a pensare troppo». Poi una terza: «I due match-point falliti sul 6-5 non erano facili da digerire.

Ma sono stata brava, non ho avvertito la pressione nel tie-break». E ha condotto in porto il successo: 7-5 7-6 in un'ora e 47 minuti. Un successo dedicato «a mio marito Francesco e al mio preparatore Gianluca, che mi sono stati vicini nei momenti difficili». Un successo che vale una vita: «Lo aspettavo da tempo, mi ero spesso fermata agli ottavi negli Slam. Meglio che sia arrivato a Wimbledon, dove è stata scritta la storia del tennis. E sono ancora più felice perché è arrivato dopo un momento difficile, che però non mi ha convinta a mollare. Non ho mai rinunciato a crederci. E ora eccomi qua». Oggi le tocca Kim Clijsters, la numero 2 del tabellone, recente finalista nel derby belga del Roland

Garros: «Sempre meglio che le Williams...». Ride felice, Silvia Farina. Forse questo è il suo ultimo anno di carriera. Così ha pensato bene di scegliere un gran bel modo per salutare.

Un saluto mesto, invece, quello di Andre Agassi. L'ex kid di Las Vegas credeva al miracolo: rivincere a Wimbledon 11 anni dopo. Ma ha dovuto alzare bandiera bianca, in 5 set, al cospetto della batteria missilistica di Mark "Scud" Philippoussis, il redivo. Normale amministrazione. Perché uno che si permette il lusso di sparare 46 ace non può aver paura di nessuno. Il sogno della Farina si è avverato, quello di Philippoussis continua.

«Quel giorno Foè non doveva giocare»

Il dottor Galanti, medico della Fiorentina: «Nello sport manca la cultura del riposo»

Marco Bucciattini

FIRENZE «Foè non doveva giocare».

Perché, dottor Galanti, ne è così sicuro?

«Perché negli atleti che hanno sofferto a ridosso della gara di disturbi apparentemente banali, come febbre, diarrea e influenza, è statisticamente più alto il rischio di subire improvvise aritmie cardiache. Questi problemi disidratano l'organismo. Poi gli atleti prendono gli integratori che danno la sensazione di stare bene. Così si va a giocare, il fisico si disidrata ancor di più e si rischia l'aritmia. Nello sport moderno manca la cultura del riposo».

Eppure quello di Foè sembrava un infarto, improvviso e crudele...

«Era una perdita di coscienza. Quindi un sintomo di qualcosa d'altro. Infarto, aritmia, problema celebrale. In questo caso si è trattato di una disfunzione al normale ritmo delle contrazioni cardiache. Foè ha avuto lo stesso problema di Manfredonia alcuni anni fa. E Manfredonia - fu visto dopo - aveva le coronarie integre, quindi non aveva subito l'infarto».

Sono molte però le persone che soffrono di aritmia senza mai avere problemi. O no?

«L'aritmia è anch'essa un sintomo: dell'alterazione del muscolo cardiaco, delle valvole che non funzionano a dovere. Eppoi c'è da considerare ciò che credo sia avvenuto in questo caso».

L'influenza?

«Febbre, diarrea e anche l'influenza, che non è una malattia semplice, ma "grave". Se viene sottovalutate può in alcuni casi incidere sul cuore provocando la miocardite, l'infiammazione del cuore. E da qui ecco l'aritmia. Spesso le aritmie hanno cause banali».

Questo allarga in modo inquietante i rischi degli atleti.

«Certo. Ma è la semplice verità. Che poi statisticamente si verifichi così di rado non sposta i termini della questione».

Si accascia al 71' ma la Fifa decide: si deve continuare

Era il 71' della prima semifinale di Confederations Cup, Camerun-Colombia. Il leone africano Marc-Vivien Foè - centrocampista del Manchester City - si accascia al centro del campo, improvvisamente, la palla è lontana. Non si alzerà più. Inutili i tentativi di rianimarlo nell'infermeria dello stadio Gerland. Foè muore 45 minuti più tardi. In campo si continua, il Camerun vince 1-0. Si continua anche dopo, e nell'altra semifinale la Francia supera la Turchia. Viene disposta l'autopsia sul giocatore, che elude si sia trattato di ictus. I medici decidono di andare più a fondo, e ordinano esami di anatomia patologica e accertamenti tossicologici. Intanto in campo si prosegue. Domenica la finalissima si disputa regolarmente. Blatter docet. Prima del fischio d'inizio commozione di rito, poi si inizia e vince la Francia. I funerali di Foè si svolgeranno mercoledì o giovedì nella cattedrale Saint-Jean di Lione, dove il calciatore sarà poi seppellito.



Il capitano della Francia Marcel Desailly (a sinistra) e quello del Camerun Rigobert Song portano insieme un ritratto gigante di prima della finale della Confederations Cup, giocata l'altra sera a Parigi nello stadio di Saint Denis e vinta dai "blues" grazie ad un golden-gol segnato da Henry

Come si svela l'aritmia?

«Può essere dovuta a cause genetiche che un semplice elettrocardiogramma svelerebbe. Non è quindi questo il caso degli atleti, obbligati ai controlli di routine. Altre aritmie sono espressioni di infiammazioni del muscolo, date da virus e batteri, magari legati ad un problema banale e che vengono guarite senza problemi, con i giusti tempi».

Eppure il campo sembra fatto per eroi: tizio che recupera dall'influenza a tempo di record, il menisco guarito in cinque giorni...

«Il controllo del medico è fondamentale. Quando si viene da condizioni d'indebolimento bastano gli esami per capire se tutto è a posto. Certo, quando si recupera da fatti muscolari o da fratture e interventi alle articolazioni la sicurezza del recupero è piena».

Nel caso di Foè anche i soccorsi sono sotto accusa...

«Non c'era il defibrillatore, che è in grado di dire in un secondo se c'è ritmo, aritmia, o assenza di ritmo e indicare così l'intervento adatto. E di facile lettura, non è indispensabile il cardiologo a bordo campo».

Lei è cardiologo e responsabile dello staff medico della Fiorentina. Usa il defibrillatore?

«Dal '92 la Fiorentina ce l'ha. E quando i giocatori hanno avuto la febbre o l'influenza o problemi organici vengono portati all'ospedale per le analisi. Se tutto è a posto, si torna in campo».

E il defibrillatore è usato?

«Sicuramente altre squadre ne sono dotate. A questo punto si tratta di renderlo obbligatorio anche e soprattutto per le società dilettantistiche: è uno strumento semplice da usare, che costa poco, dai 1500 ai 2000 euro».

il Tour de France compie 100 anni

In principio fu un dispetto

Anna Tito

Nacque per un dispetto il Tour de France che proprio oggi festeggia un secolo di vita. Proprio così: per mettere i bastoni fra le ruote al suo nemico giurato Pierre Giffard, giornalista fondatore e proprietario del giornale "Le Vélo" (la Bicicletta), il litigioso, poco amabile e stravagante conte Albert de Dion, che possedeva invece L'Auto", lanciato nel 1903 quella che divenne la più grande gara ciclistica, nonché terzo avvenimento sportivo del mondo: 2.428 chilometri da percorrere, ai tempi, in sei tappe, da Parigi a Lione, Marsiglia, Tolosa, Bordeaux, Nantes, per tornare a Parigi. Da tre mesi e più una maglia gialla sventola sulla facciata principale dell'Hotel de Ville, municipio di Parigi. Il giallo è il colore simbolo del Tour, poiché "L'Auto", annunciando il 19 gennaio del 1903 che la gara sarebbe iniziata il 1° luglio successivo, era stampato su pagine gialle. Ora in tutti i villaggi di Francia si reclama il passaggio del Tour. Se ne celebra quest'anno il centenario, e il nome della cittadina La-Perrière-sous-Jouarre, nella Seine-et-Marne, da dove partirà la gara, compare sull'Hotel de Ville a lettere cubitali. Per l'anno passato, nel dipartimen-

to accanto, la Marne, il consigliere municipale può vantare un bilancio di tutto rispetto: «Tanti turisti, bar e alberghi pieni, e la città in festa... Il tutto al costo di 245.000 euro. Non poco. Ma ricomincerò domattina». Quando nel 1899 de Dion, monarchico impenitente, insieme a qualche titolare compare dell'esclusivo Jockey Club, manifestò contro il simbolo dell'odiata Repubblica, l'allora presidente in carica Emile Loubet non si aspettava all'uscita dal commissariato - dove, inutile dirlo, lo avevano quasi ossequiato per via del titolo -, di trovarsi contro Giffard, uno dei suoi più vecchi amici. La vendetta è un piatto che va mangiato freddo: qualche mese dopo Giffard si candidò alle elezioni nella zona di Yvelot, e de Dion, per boicottarlo, fece man bassa nelle librerie parigine del volume fresco di stampa del candidato "La fine del cavalletto", che propagandava l'automobile, e lo distribuì gratuitamente prima di ogni comizio. Essendo i supposti elettori di Giffard tutti proprietari terrieri o agricoltori, e il cavallo un elemento essenziale delle loro attività e redditi, l'elezione si rivelò una catastrofe. Per ripicca, su "Le Vélo" furono

stroncate tutte le manifestazioni organizzate da de Dion e non comparve più alcun cenno alle vetture di Dion-Bouton. Il ricorso alla giustizia da parte di Pierre Giffard fu immediato, con il risultato che il termine "Vélo" andava ritirato dal titolo, e così de Dion dovette rassegnarsi a chiamare il proprio periodico "L'Auto", e basta. Poco male: i lettori si contavano a decine di migliaia pochi giorni dopo. Ma per accattivarsi il pubblico sportivo, andava inventato un avvenimento di grande richiamo. Quale però? Fu Henri Desgrange, nel corso di una cena, a proporre una corsa ciclistica, non su pista a circuito chiuso, di cui deteneva il monopolio Giffard e che rappresentava l'unica possibilità per gli spettatori di assistere a una corsa: «Faremo una corsa su strada» propose. Detto fatto: e così, il 1° luglio del 1903, alle 15 e 16 minuti, partivano, circondati da una gran folla, sessanta ciclisti. Lasciavano l'auberge del Réveil-Ma-

tin, nella periferia parigina, per Lione, distante 476 chilometri. Anche se, fra una tappa e l'altra, i corridori disponevano da una a tre giornate di riposo, la prova si rivelò durissima: non a caso "Tour de France, tour de souffrance" intitolò vent'anni dopo il grande reporter Albert Londres su "Le Petit Parisien". Diciannove giorni dopo, i giganti della strada erano di ritorno, e Maurice Garin, il vincitore, aveva chiuso il Tour in 94 ore, il 19 luglio del 1903. Desgrange proprio non immaginava che questa vittoria avrebbe in seguito fatto parte del patrimonio nazionale. Corsa particolare il Tour lo è anche perché tocca la Francia, le sue frontiere, i suoi paesaggi, il suo suolo, come spiegano Jean-Luc Boeuf e Yves Léonard nel fresco di stampa "La République du Tour de France" (Seuil). In pochi giorni triplicò la tiratura di "L'Auto" (da 20.000 a più di 60.000 copie), mentre "Le Vélo" perdeva lettori. Infatti lo spettacolo dava senso e unità a ciò che lo spettatore, dalla strada, non aveva modo di vedere. Con il Tour de France, la pubblicità iniziava a svolgere un proprio ruolo.

La legge dell'impunità

La legge sull'immunità blocca il processo che si avviava a sentenza, promette l'impunità al Capo del Governo. E questo nelle democrazie liberali, non ha precedenti. Questo libro lo documenta.



in edicola con **l'Unità** a 3,10 euro in più